

SESSANT'ANNI FA LA VOCE DELLO SPEAKER DELL'EIAR ANNUNCIAVA LA FINE DELLE OSTILITÀ CONTRO LE FORZE ANGLO-AMERICANE

L'Italia dei facili oblii riscrive la storia dell'8 settembre '43

Per decenni, come spesso è accaduto in Italia, si è semplicemente tentato di rimuovere il problema. Il problema era, in questo caso, legato a una data: l'8 settembre 1943. Per tre generazioni di italiani che si sono succedute sui banchi della scuola dell'obbligo (ma anche del liceo, dove l'argomento arrivava ad iter scolastico ormai concluso) quel giorno andava ricordato per essere stato quello dell'armistizio. Dell'armistizio con inglesi e americani. Un concetto estremamente criptico, nella forma (ovvero, nel come veniva riportato) ma anche nella sostanza, per un ragazzino di dieci, dodici anni. Nessuna parola su Cefalonia, per cinquant'anni ricordata solo come un'isola dell'Egeo; nessun commento sui circa sessantamila soldati italiani morti o dispersi proprio a causa di quel fatidico avvenimento, e degli oltre cinquemila commilitoni deportati dai tedeschi a Buchenwald, Auschwitz, Mathausen, Bergen-Belsen e in decine di altri lager dove da tempo i nazisti avevano sperimentato il modo per eliminare ebrei, zingari e oppositori del regime. Nulla da raccontare nemmeno sulla fuga vigliacca di re Vittorio Emanuele III, di Pietro Badoglio (nuovo capo del governo), dei generali Vittorio Ambrosio (capo di stato maggiore generale) e Mario Roatta (capo di stato maggiore dell'esercito). Solo qualche flebile e generico "sussurro" sulle responsabilità (non solo politiche) di chi, con viltà, non si preoccupò delle conseguenze derivanti dalla presenza di centinaia di migliaia di militari tedeschi, che perso di fatto lo status di "alleato", non acquisivano, però, quello di "ex alleato", né, tantomeno, quello di "occupante" o "nemico" (che arriverà solo il 13 ottobre, vale a dire

20 giorni dopo che Mussolini avrà tenuto a battesimo la Repubblica sociale italiana).

La pagina più nera della storia dell'Italia con le stellette viene dunque scritta le 19 e 43 minuti dell'8 settembre di sessant'anni fa, negli studi radiofonici dell'Eiar di via Asiago, a Roma, sulle note della canzone "C'è una strada nel bosco". Fu infatti la canzone scritta da Cesare Andrea Bixio nel 1942, interpretata da Gino Bechi, a essere interrotta, quella sera, dalla voce molto meno melodica dello speaker della radio di Stato, Giovan Battista Arista, che rese noti gli scarni contenuti del bollettino di guerra numero 1201 (l'ultimo della serie), attraverso il quale il maresciallo Badoglio, un militare cresciuto all'ombra del fascismo (che qualche anno prima lo aveva proclamato "Eroe della prima guerra mondiale e della conquista dell'Abissinia") e divenuto capo del primo governo non fascista, annunciava il raggiunto armistizio con le forze alleate.

Che per l'Italia la guerra si fosse da tempo trasformata da passeggiata in un disastro senza precedenti era cosa nota ed evidente, anche per i più incalliti sostenitori del regime che dopo il 25 luglio avevano perso Mussolini (prigioniero a Campo Imperatore, sul Gran Sasso) e anche il partito (sciolto con un decreto del re due giorni dopo l'arresto del Duce). Senza voler aggiungere che sedici giorni prima la guerra era arrivata direttamente in casa, con lo sbarco di inglesi e americani in Sicilia. Conquistata l'isola, ai primi di settembre scatta l'attacco alla Penisola. Il 3 settembre le avanguardie dell'ottava armata britannica sbarcano in Calabria, senza incontrare praticamente alcuna resistenza. Quello stesso giorno, a Cassibile, in provincia di Agrigento, il generale Giuseppe Castellano, in rappresentanza del governo Badoglio, e il generale americano Walter Bedell Smith (presente anche il comandante in capo del corpo di spedizione americano in Europa, e futuro presidente degli Stati Uniti, Dwight Eisenhower) firmavano l'armistizio.

Nel Paese, ma anche sulle decine di fronti dove le truppe italiane erano da tempo schierate, il volutamente ambiguo messaggio contenuto nel comunicato di Badoglio sull'armistizio portò immediatamente a credere che la guerra fosse finita. Niente di più sbagliato e avvertito.

Anche se male armato e scarsamente motivato l'esercito italiano, all'alba dell'8 settembre è tutt'altro che un'armata in disfatta. L'esercito, tra le tre armi quella più disastrosa e demotivata, reduce da una serie di disastrose campagne combattute più che con la tecnologia con la retorica della propaganda fascista, mette in campo quasi due milioni di uomini. Chi ha vo-

luto confrontarsi con i numeri, di fanti, artiglieri, genieri, carabinieri, finanzieri e poliziotti ne ha contati (sul solo territorio nazionale) un milione e novantamila uomini (dieci divisioni al Nord, sette al Centro, quattro al Sud e altrettante in Sardegna). A queste forze, già di per sé quantitativamente notevoli, vanno sommate le unità dislocate lungo il fronte francese, balcanico ed ellenico: duecentotrentamila uomini in Francia (e Corsica), circa trecentomila in Slovenia, Dalmazia, Croazia, Montenegro e Bocche di Cattaro, più di centomila in Albania e circa duecentosessantamila in Grecia e nelle isole dell'Egeo.

E poi l'aeronautica e la marina. Circa cinquecento gli aerei effettivamente disponibili, all'alba dell'8 settembre per gli uomini dell'arma azzurra. Ma dei 246 velivoli che, dopo l'annuncio dell'armistizio riuscirono a decollare per raggiungere territori non direttamente controllati dai tedeschi, ne giunsero a destinazione 203.

Discorso a parte merita invece la marina, la più efficiente e più temuta delle tre armi, che la sera dell'8 settembre, malgrado le ferite riportate in più di tre anni di guerra, schiera ancora in campo 5 corazzate, 8 incrociatori, 7 incrociatori ausiliari, 23 sommergibili, una settantina di "Mas" e 37 cacciatorpediniere e torpediniere.

Nelle navi di La Spezia e di Genova, al comando dell'ammiraglio Carlo Bergamini, erano alla fonda le corazzate "Roma", "Vittorio Veneto" e "Italia" (ex Littorio); gli incrociatori "Eugenio di Savoia", "Duca degli Abruzzi", "Montecuccoli", "Duca d'Aosta", "Garibaldi", "Regolo"; nonché due squadriglie di cacciatorpediniere. Molto più a Sud, nel porto di Taranto, erano invece all'ancora le corazzate "Doria" e "Dulio"; gli incrociatori "Cadorna", "Pompeo Magno" e "Scipione l'Africano". Unità minori erano in Corsica, in Albania e in altri scali italiani, mentre 2 sommergibili risultavano essere ancorati nella rada di Bordeaux e 9 nel porto di Danzica. Dall'altro lato del pianeta, dove sventolava la bandiera giapponese, si trovavano in missione quattro sommergibili, due cannoniere e l'incrociatore ausiliario "Calinea".

” Dopo una notte di concitate telefonate tra l'ammiraglio Bergamini e il capo di stato maggiore della marina, Raffaele De Courten, la mattina del 9 settembre la flotta alla fonda nelle acque del mar Ligure levò le ancore con destinazione la Maddalena, sulle coste nord-orientali della Sardegna. Nelle primissime ore del pomeriggio la squadra navale era già in procinto di entrare nella base, quando all'ammiraglio Bergamini giunse un messaggio di Supermarina con l'ordine di invertire la rotta e di puntare su Bona, in Algeria. A determinare l'improvviso cambiamento di programma era stato il colpo di mano dei tedeschi sulla Maddalena e l'esistenza di un piano degli ex alleati di impadronirsi del naviglio italiano.

Poco dopo le 15 una formazione di 1500 uomini della squadra navale. Un'ora dopo un secondo gruppo di



La storica foto che suggella la firma dell'armistizio a Cassibile del 3 settembre 1943

bombardieri cala in picchiata sulle navi. La corazzata "Roma", ammiraglia della flotta, colpita da due bombe-razzo teleguidate, cola a picco in 28 minuti. Dei 1849 uomini dell'equipaggio, 1253 perdono la vita, tra loro anche Bergamini e tutto lo stato maggiore. La squadra superstita punta la barra del timone verso sud e nella mattinata del 10 settembre entra nel porto della Valletta a Malta, dove aveva già trovato rifugio la flotta proveniente da Taranto e dove, il giorno dopo, approderà anche la corazzata "Giulio Cesare". Molto più grave e cruento ciò che accade sulla terra ferma. Senza sapere da che parte puntare i cannoni e i fucili, senza direttive, né ordini, la sorpresa si trasforma, nel giro di poche ore, in tragedia per centinaia di migliaia di soldati italiani. Le rappresaglie più feroci colpiscono le unità schierate sul fronte dell'Egeo, ma non "graziano" di certo quanti si rifiutano di arrendersi agli ex alleati. A Cefalonia si consuma il destino della divisione "Acqui" e delle migliaia di soldati che ne indossavano le mostrine. Massacri di nostri militari si registrano anche nelle isole di Kos (Coo) e di Leros (Lero). A Corfù e Rodi, gli uomini del 18° reggimento del colonnello Luigi Lusignani, a Corfù, e alcuni reparti della divisione Regina a Rodi, riuscirono a tenere testa per diverse settimane agli assalti dei tedeschi, che dopo aver conquistato quest'ultima isola la trasformarono in un lager per i sopravvissuti.

Il 7 novembre 1943, due mesi dopo l'annuncio dell'armistizio, nel suo rapporto a Hitler sulla situazione strategica, il capo di Stato Maggiore della Wehrmacht, generale Alfred Jodl, riassume in cifre quanto è successo in Italia dopo l'8 settembre: cinquantuno divisioni "certamente disarmate", ventinove divisioni "probabilmente disarmate" e tre divisioni "non disarmate". Soffermandosi poi sul "bottino" caduto in mani tedesche, il capo della Wehrmacht riferisce di oltre mezzo milione di militari prigionieri (di cui circa trentacinquemila ufficiali), 1.255.660 fucili, 38.383 mitragliatrici, 9.986 pezzi di artiglieria, 15.500 automezzi, 67.600 fra muli e cavalli e vestiaro per cinquecentomila uomini. Nessun accenno viene invece fatto sui morti, che non solo la Germania ma anche l'Italia colpevolmente dimenticherà per tre generazioni.

Nico Pirozzi

Cefalonia, un massacro senza alcun colpevole

La mattanza di Cefalonia comincia nel primo pomeriggio del 15 settembre, quando una squadriglia di novantasei *Ju 87*, oscura il cielo dell'isola greca, scaricando sugli 11.700 soldati italiani "abbandonati" a presidio dell'isola (la quasi totalità della divisione "Acqui") i primi grappoli di 59 tonnellate di bombe, complessivamente sganciate. A completare l'opera avviata da *Junker*, *Messerschmitt* e *Stukas* ci pensano i cannoni e le *maschinepistole* degli alpini sudtirolesi della 104ª e della 98ª divisione "Cacciatori di montagna" e della 1ª divisione "Edelweiss", agli ordini del maggiore Harald von Hirschfeld e del generale Hubert Lanz. Le disposizioni date dai comandi tedeschi ai loro uomini sono chiare: "Gli italiani devono pagare con il sangue il loro tradimento. Nessuna pietà nemmeno per i feriti".

Dopo sei giorni di aspri combattimenti la "Acqui" è nel caos più totale. Scarseggiano le munizioni, morti e feriti non si contano più. La capitolazione è prossima. I tedeschi

uccidono chiunque parla italiano. Il battaglione comandato dal maggiore Reinhold Klebe, già "distintosi" sul fronte jugoslavo in operazioni antipartigiane, è il più efficiente. Centinaia di fanti, artiglieri, carabinieri, genieri e finanzieri, fanti prigionieri dai "ragazzini" altopescini in calzoni corti e scarponi da montagna della "Edelweiss", vengono subito passati per le armi. Il 22 settembre l'agonia della "Acqui" è praticamente conclusa. Nel giro di poche ore vengono massacrati senza pietà più di quattromila tra ufficiali e soldati, tra cui il generale Antonio Gandini, comandante della divisione, e tutto lo stato maggiore della "Acqui".

Quando la rabbia tedesca si placcherà, e i soldati italiani superstiti saranno caricati su delle imbarcazioni per essere trasferiti nei lager nazisti della Polonia e della Germania, tre navigli incapperanno in un tratto di mare minato. Altri tremila italiani periranno affogati. Il macabro conteggio finale fu di 9.646 caduti, la quasi totalità in forza alla "Acqui".

"GLI ALLESTIMENTI DEL CAVALIERE EDUARDO TENE S.R.L."

Allestimenti - Scenografie - Comunicazioni Visive

EDUARDO TENE

ALLESTIMENTI

NAPOLI - VIA CINTHIA, 19

TEL. 081.7674641 - Lab. 081.5802569 Fax. 081.7663814 - 3340906

http://www.tene.it - e-mail: info@tene.it

Allestimenti - Scenografie - Comunicazioni Visive

Ambra

EDILIZIA - RISTRUTTURAZIONI - OPERE CIVILI

Cooperativa Ambra a r.l.

(80127) Napoli - via Salvator Rosa, 189

Tel. 081.5440555 - Fax. 081.19576522